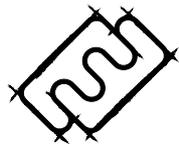


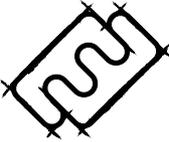
**COLLANA PAROLE IN LIBERTÀ  
ELMI'S WORLD**

**GIULIANA BORGHESANI**

**LA MONETA D'ORO  
DEL FATTORE**



**Elmi's World**

Casa Editrice  Elmi's World

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)*  
*tel. 388.92.07.016*

[www.elmisworld.it](http://www.elmisworld.it)

## LA MONETA D'ORO DEL FATTORE

di Giuliana Borghesani

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-83-1

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione luglio 2016

### **Quest'opera è protetta dalla legge sul Diritto d'autore. Legge n. 633/1941**

Tutti i diritti, relativi alla traduzione, alla citazione, alla riproduzione in qualsiasi forma, all'uso delle illustrazioni, delle tabelle e del materiale software a corredo, alla trasmissione radio-fonica-televisiva, alla registrazione analogica o digitale, alla pubblicazione e diffusione attraverso la rete Internet sono riservati, anche nel caso di utilizzo parziale. La riproduzione di quest'opera, anche se parziale o in copia digitale, è ammessa solo ed esclusivamente nei limiti stabiliti dalla Legge ed è soggetta all'autorizzazione scritta dell'Editore.

La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge dello Stato Italiano. L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali e marchi registrati, anche se non specificatamente identificabili, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi o regolamenti.

A mia madre,  
che mi ha regalato la Maremma



# IL RITMO FUGACE DEL TEMPO

## PREFAZIONE

Giuliana Borghesani meraviglia, ancora. Un'autrice raffinata che corre indietro nel tempo, si ferma ad ascoltare voci perdute che pochissimi riescono a percepire – volto fermo rivolto verso l'alto, occhi chiusi, Giuliana ode il fruscio di sentimenti, di cuori, ai quali nessuno dà spazio e che trovano rifugio in quel sensuale immaginario elegantemente modellato dalla nostra scrittrice.

Lei sì, lei conosce bene il presente ma ama leggere e rievocare la fragilità del vivere e dell'agire di uomini e donne segnati dalle loro età, temprati dalle difficoltà quotidiane e dalle incomprensioni di una vita immersa nel pericolo e nella menzogna, nell'agio e nella povertà.

Giuliana Borghesani ama la storia, quella storia che non è stantio simulacro, ma stimolo vibrante che solletica l'immaginazione e suscita profondissime emozioni in tutti noi.

Il suo testo – quasi scandito da cristalline note musicali – ci accompagna, ci consiglia, ci illumina. Forse, è uno dei pochi libri che non annoia mai perché evita l'ovvio, il banale; piuttosto, è un libro garbato nei toni e lusingato da un linguaggio soave, puntuale. È un libro godibile, ma incisivo e intrigante.

Leggendo l'opera di Giuliana Borghesani si ha la sensazione di venire rapiti in un'altra dimensione, una dimensione fatata dove le cose materiali sono morbide, dove la natura è profumata, dove l'uomo appare un bambino da accudire con tenerezza. Non manca, certo, l'azione, che si dipana secondo il canone culturale a cui ci ha già abituati Giuliana, precedentemente.

Improvvisamente, però, si erge – imperiosa – un'anima sensibile che è figlia di quella vasta cultura che permea la Borghesani come donna e come studiosa: è un'anima che fluttua nel tempo e carezza le gioie e gli affanni di un'umanità sempre affaccendata a rincorrere l'amore e l'odio.

Giuliana Borghesani soffre per quel patrimonio di idee che nascono e che muoiono con la vita di ogni uomo, pur geniale che sia; soffre per gli oggetti importanti che fanno compagnia all'uomo, ma che si sfaldano e si sbriciolano dopo la sua morte, inerti e senza tomba.

Quella della Borghesani è un'attraente alienazione. Già Thomas Stearns Eliot allestisce un palcoscenico surreale sul quale sopravvivono solo ombre sfuggenti e gemiti voraci. Giuliana sale quel palcoscenico d'impeto, ma sceglie, piuttosto, di farvi danzare persone e sguardi ammantati di un velo diafano che pare sospendere il tempo. Per sempre.

Pisa, 3 giugno 2016

**ANDREA BALDOCCHI**

*“Guardati da matto attizzato, da uomo deliberato, da femmina disperata, da cane che non abbaia, da uomo che non parla, da chi sente due messe la mattina, da giocar danari, da praticar con ladri, da osteria nuova, da puttana vecchia, da far quistione di notte, da opinione di giudici, da dubitazione di medici, da recipe di speziali, da eccetere di notaj, da spacci d’usurai, da lagrime di moglie, da bugie di mercanti, da ladri di casa, da nimico vecchio, da serva ritornata, da furore di popolo, da caval che scappucci, da odio di signori, da compagnia di traditori, da uomo giocatore, da lite con tuo maggiore”*

*Proverbio toscano*



## PROLOGO: SETTEMBRE 1858

Il tramonto scivolava lentamente verso la sera. In casa era già suonato l'*Angelus* e le donne si erano sedute al tavolo della grande cucina, sgranando il Rosario, secondo un'abitudine antica, biascicato in una lingua dimenticata, di cui ignoravano il significato, ma che sentivano benevola e accogliente: gocce di rugiada nella vita faticosa della loro condizione contadina. Nonna Frasia snocciolava litanie imparate a memoria dalla voce della sua mamma e le donne di famiglia rispondevano con un *ora pro nobis* sbertucciato e quasi irriconoscibile, ma sentito di cuore.

Gli uomini no, loro non si lasciavano andare a supplicare niente e nessuno perché alleviasse le fatiche e li sollevasse dalle cure quotidiane. Nel segreto del cuore, forse, anche loro chinavano la testa a una superiore entità, ma non l'avrebbero mai ammesso pubblicamente. Lo si poteva intuire, se le loro donne non avessero mantenuto questa pia usanza, se ne sarebbero dispiaciuti assai. Ciotto era uno di loro, ruvido silenzioso, dalla risposta pronta, e qualche volta troppo orgoglioso. L'avevano chiamato Gianciotto, da cui Ciotto, per far presto e quando il fattore, che amministrava quelle terre difficili che restituivano poco prodotto, in cambio di tanta fatica, lo incontrava per caso, lo irrideva chiamandolo a voce alta.

«Gianni zoppo, caro Ciotto, questo significa il tuo nome» e rideva, sguaiato, con i pollici fissati nel panciotto traversato dalla grossa catena d'oro, che usciva dal taschino in cui stava l'orologio altrettanto d'oro, un marchingegno dal ticchettio fastidioso con cui credeva di dover ritmare e controllare i tempi di riposo degli uomini. Allora Ciotto diventava rosso in faccia, sotto il colore che il sole gli aveva definito sul volto e sulle mani mentre faticava nei campi, e stringeva di nascosto il pugno. Poi, per non tradirsi, si metteva a zuffolare qualche nota canzone e si allontanava. Quel Socci Alfonso era un essere rivoltante, esercitava un potere che, di fatto, non aveva, o almeno non in quel modo, non in quella forma. I mezzadri già dovevano combattere con la siccità, o con

le impreviste piogge estive, con la moria dei vitelli, con il fulmine che distruggeva i pagliai. Queste disgrazie erano prevedibili, accolte, se non accettate, ma se il fattore, quel fattore denunciava al padrone uno di loro come incapace o, peggio, come ladro, tanto bastava perché il vecchio Cappelli, padrone di molti poderi nel piano, dal dire al fare, mettesse sulla strada il capoccia colpevole e tutta la sua famiglia, credendo ciecamente al suo uomo di fiducia che invece, ironia della sorte, lui sì era davvero ladro. D'altra parte la saggezza del popolo recitava un vecchio detto, che si attagliava alla perfezione al Socci: *Fammi fattore un anno e se muoio povero sarà mio danno.*

E chi lo raccontava al padrone, chi riusciva ad avvicinarlo?

Ciotto ogni tanto rifletteva su un curioso fatto che si poteva osservare al tempo della caccia, quando tutta la corte del Granduca si trasferiva nell'arcigno palazzo sul poggio argentato di ulivi, il casino di caccia del biondo Asburgo Lorena, *Canapone*, detto così per i suoi capelli chiari, nordici, che lo distinguevano così tanto dai suoi sudditi. Allora le battute in barca, in padule, richiedevano battitori esperti, conoscitori di quella zona che delimitava la Maremma, che era pericolosa e malsana quanto misteriosa intricata la macchia. Allora si trovava il verso di avvicinarsi al Granduca, e anche di chiedergli giustizia, di avanzare una supplica. Era più vicino a loro, ai contadini del suo regno, più del Cappelli ai suoi mezzadri. A tutto questo pensava Ciotto, in una forma imprecisa, mentre il buio avvolgeva quella terra antica e l'aria era rinfrescata così da costringerlo a rientrare. A bordo del campo si risvegliavano gli animali notturni e gli occhi verdi di una volpe tra la siepe di rovi convinsero il giovane ad allontanarsi in fretta, lui che era solito sostenere il diritto degli animali selvatici alla loro vita.

«A noi tocca il giorno, - diceva - lasciamo loro la notte».

La tavola era vagamente illuminata dalla fioca luce della lampada ad acetilene.

«Eccoti qui, appena in tempo».

Il capoccia non intendeva ragioni, si mangiava a ore precise, non si sgarrava e tutti dovevano essere presenti. I ritardi non erano previsti. D'altra parte, i tempi dei campi non erano necessariamente urgenti, tali da impedire di arrivare puntuali a pranzo e a cena. Solo se la vacca pregna decideva di figliare all'ora sbagliata, Tommaso accettava di alte-

rare il rito del pasto. Rito, appunto, perché tale era. Lo diceva spesso, amava ricordare che ogni azione della vita era sacra, soprattutto per loro, gente dei campi, fatti della stessa terra che lavoravano con fatica. Era curioso sentire quell'uomo rude, bruciato dal sole, con mani grandi e callose, spiegare a chiunque lo stesse a sentire, che se il sole nel cielo illuminava tutto, se la terra riarsa sotto i loro piedi produceva frutta e verdura, se il grano nasceva e si trasformava in farina, se uomini e animali potevano vivere, tutto questo aveva senso, era una sorta di equilibrio e richiedeva una sacralità in ogni momento. Ciotto aveva ascoltato spesso il padre, ma sembravano discorsi campati per aria. Sacro, rito, niente di tutto, per lui le parole erano fatica e sudore, solo la consapevolezza di uomini e bestie che dividevano lo stesso luogo e lo stesso tempo e che quindi dovevano condividere nel mondo senza eccessivi fastidi reciproci.

«Eccoti, dove ti eri cacciato? Le donne hanno terminato da un pezzo le loro preghiere e stanno già mettendo in tavola». Ciotto si sedette al suo posto, vicino a lui il figlio di suo fratello lo guardò con occhi già seri e consapevoli sotto la zazzera bruna.

«Domani si parte presto, il mercato non aspetta. Si cena e si va a letto subito».

«Già, con le galline», commentò Ciotto, ma lo disse sottovoce; il capoccia non amava che si prendessero sotto gamba o superficialmente le sue parole, mai, per nessun motivo. Il padre del giovane era un brav'uomo, e si preoccupava della sua famiglia molto più di tanti uomini a quei tempi, ma la sua autorità non doveva essere messa in discussione per nessun motivo. L'arrivo sulla tavola nella zuppa fumante mise fine al dialogo. A testa china, in silenzio, la famiglia mangiò, riposando la fine di una giornata faticosa. Tommaso e il padre, una volta terminata la cena, presero una lanterna e scesero nella stalla per l'ultimo servizio della giornata. Ciotto, invece, si preoccupò che in casa ci fosse la legna sufficiente ad accendere il camino la mattina seguente. Maria, la moglie di Tommaso, mise a letto i figli, poi cominciò a rigovernare, mentre nonna Frasia, sferruzzava in silenzio. L'inverno era già alle porte, anche se mancavano, in effetti, alcuni mesi, ma il freddo arrivava sempre troppo presto e di calze di lana c'era sempre un gran bisogno. La massaia, Santina, si ingegnava a rammendare i panni da lavoro dei suoi uomini.

«Dove non metti l'ago, metti il capo», si diceva e l'ago lo metteva spesso, tanto spesso che a furia di rammendare e di ricucire era stato sostituito quasi completamente il tessuto primitivo.

Una civetta stridette nella notte e nonna Frasia alzò gli occhi dal lavoro.

«Brutto segno, segno di morte».

Le donne si strinsero nelle spalle e non fiatarono, erano abituati alle sentenze lapidarie della nonna, che troppo spesso aveva ragione. D'altra parte certe convinzioni erano radicate nella mente e nel cuore del popolo; saggezza antica o forse semplice pessimismo dettato da esperienze trascorse. In quel mentre rientrarono il capoccia e Tommaso; avevano una faccia scura da temporale, segno di qualche disgrazia.

«La Bianca zoppica, ha una zampa ferita. – annunciò il capofamiglia – Domani passo dal veterinario, perché non mi piace, non vorrei che fosse grave. Quattrini che vanno, come se ce ne fossero da scialare».

Nonna Frasia sospirò, la civetta glielo aveva detto che sarebbe capitato qualcosa di brutto. Già, i giovani non credevano a certe conoscenze, irridevano la credulità di chi, come lei, aveva capelli bianchi e dita nodose. Ogni ruga sul suo volto raccontava una vicenda, un episodio, un'esperienza di cui far tesoro.

“Passeranno le estati anche per loro”, pensava spesso, sola sull'aia in primavera, all'ombra del vecchio sorbo d'estate, o presso il focolare quando dai monti lontani scendeva l'aria che andava facendosi sempre più fresca, finché lupi lontani gridavano al vento la loro fame.

Tante ne aveva viste Frasia. Troppe fatiche ne avevano usurato il fisico minuto, ma niente aveva consumato l'arguzia del suo spirito o la scioltezza della lingua. Ora, però, sentiva che si avvicinavano tempi difficili e pericolosi e non sapeva se si trattasse di guai per la sua famiglia oppure se riguardasse qualche problema di più vasto respiro, un guaio che esulava i limiti angusti, ma familiari e protettivi del podere. Ed ecco che una vacca aveva bisogno del veterinario, e sperare che fosse solo la spesa di una visita o poco più, che, se la vacca avesse rischiato l'abbattimento, sarebbe stato davvero una disgrazia seria. In famiglia si scurirono tutti i volti e quella buona gente andò a letto con tanti pensieri in mente.

## IL MERCATO DEL BORGO

Era ancora buio quando il capoccia e i due figli scesero per aggiungere al carro piccolo Rondine, l'altra giovenca che la famiglia possedeva. Caricarono il cesto delle uova, quattro polli starnazzanti, la piccola stia con due conigli ingrassati apposta per l'occasione, e in un angolino anche quelle belle ruvide calde calze di lana che nonna Frasia sfornava in continuazione. La vendita di quei pochi prodotti era una boccata di ossigeno per la famiglia Ghignoli. Omero, il capofamiglia, aveva controllato di nuovo la zampa della Bianca e non aveva visto segni di miglioramento, così era obbligato a lasciare ai figli l'onere del mercato in quanto si riservava la meno faticosa, ma ben più seria questione del trattare col "vetrinaio", così la gente del contado, da ignorante chiamava il dottor Saggini. Era costui un veterinario esperto soprattutto in grandi animali: cavalli, asini, maiali e, per l'appunto, vacche. Era un uomo coraggioso, perché solo chi non conosce davvero gli animali può pensare agli occhioni dolci e pazienti delle vacche e credere che siano altrettanto pazienti di carattere. Illusi, i loro zoccoli sono duri e le corna pericolose, così come un maiale non è solo un ottimo prosciutto, salato e pepato a regola d'arte, da mangiare col pane sciocco, che le donne cuocevano nel forno fuori casa in fondo all'aia. Le zanne dei domestici suini, quando sono arrabbiati, non temono il confronto con i più rustici cugini, i cinghiali, che, messi all'angolo dai cacciatori, sventrano con le difese arcuate i cani che si azzardano ad avvicinarli.

La strada per arrivare in cima al colle era piuttosto ripida, tanto che la gente soleva nominarla come la *schiantapetto*, un nome che era tutto un programma, ma Rondine, con passo lento e sicuro, non si lasciava vincere dalla difficoltà del cammino. Una volta giunti in paese, scaricarono il carro nella piazza del mercato, circondata dalle vestigia delle medievali case - torri, retaggio di tempi in cui il piccolo centro della Maremma era un libero comune, operoso, orgoglioso di essere sede del Capitano del Popolo, un palazzotto sui cui muri spiccavano gli stemmi

delle più nobili famiglie di quei secoli lontani. I banchi di mercanti di lana e di seta, di spezie orientali, profumate e rare, quelli dei cambiavalute, occhiuti e furbi nello scambiare monete diverse, erano stati sostituiti nei secoli da banchi più semplici, più poveri, anche, perché il mercato aveva seguito la sorte dello stesso borgo.

Gianciotto e Tommaso si disposero ad attendere i compratori, mentre il padre spostava il carro fuori dalle mura del borgo, dove tutti i contadini lasciavano i loro mezzi di trasporto quando arrivavano in paese dai poderi sparsi nel circondario. Poi il capoccia avrebbe cercato il veterinario che, nei giorni di mercato, trovava il suo studio invaso da villani con le scarpe di vacchetta, che pesticiavano senza rispetto sul suo pavimento lucido di mattoni, contribuendo a lisciarlo e invecchiarlo tanto da renderlo simile a quello più titolato degli antichi palazzi signorili.

In piazza, intanto, Ciotto e il fratello avevano esposto le semplici mercanzie e attendevano le donne che sarebbero giunte a frotte, per approfittare dell'occasione ghiotta non solo per procurarsi cibo fresco, ma soprattutto per fare riserva di chiacchiere, per venire a conoscenza delle novità dai luoghi sparsi nel contado. Il giovanotto si guardò intorno, mentre Tommaso vendeva un paio di calze di lana a una massaia, che piluccava cose di banco in banco e che sarebbe tornata a casa carica come un mulo. Il giovanotto cercava con gli occhi qualcosa, anzi qualcuno. La fortuna gli arrise, c'era.

Poco più in là anche i Becci, quelli delle Volpaiole, un poderino piccolo, striminzito, dove si seminavano fagioli e nascevano violenti attaccabrighe, avevano preparato una specie di banchetto. Anche il podere delle Volpaiole era di proprietà del vecchio Cappelli, quindi sotto le grinfie di Alfonso Socci, fattore di mestiere, ma, a detta di tutti, ladro di professione.

Il capoccia dei Becci era un uomo ruvido e schivo, sempre pronto a menar le mani, si diceva, ma prove di questa indole violenta non ce n'erano. La moglie, povera donna, a detta dei soliti pettegoli, e la madre, vecchia e mezza cieca, sopportavano pazienti le sue sfuriate. I figli, tutti maschi, erano nati e subito, quasi appena slattati, erano stati buttati nei campi a raccattare sassi, per ripulire quella terraccia, togliere sterpi e cespugli, a faticare da subito, da sempre. Poi, inaspettata, era nata

lei, Noemi, e tutto era cambiato almeno per le donne di casa. Quando la piccola era nata, tutti si erano meravigliati della bellezza di quella bimba, a cominciare dalla levatrice che quasi non aveva fatto a tempo ad arrivare al podere che già si sentivano i primi strilli della neonata. La nonna Santa aveva sorriso con la bocca sdentata a quel fagottino che le ricordava tanto la sua figliola. E Samuela, la mamma, aveva tirato un sorriso di sollievo: questa figlia, almeno lei, l'avrebbe aiutata in casa, sarebbe stata lo specchio in cui riflettersi e ricordarsi che era ancora una donna, o forse, nonostante tutto. La levatrice aveva detto che era una bimba sana, e questo lo poteva affermare solo lei, e bella e questo lo potevano vedere tutti, anche quel rozzo padre. Davanti a quella bimbeta, che stava tranquilla dopo la fatica del nascere, gli era scappato di bocca che era un bocciolo di rosa. Anche nei più duri e refrattari caratteri si annida una scintilla di tenerezza. Il giorno seguente Edilio Becci, padre orgoglioso, era salito in paese dal prevosto per far segnare nel registro delle nascite la nuova arrivata.

«Che nome le vuoi dare?», domandò il sacerdote.

«È bella, che mi sembra quasi uno sgarbo chiamarla Santa, come mia madre o Ersilia, come mia suocera. Sono contadine, bruciate dal sole e dal vento; questa mia figlia deve avere un destino migliore, a cominciare dal nome».

Il parroco si era stupito davanti a tanta eloquenza da parte dal Becci, notoriamente scontroso e non sempre ben disposto verso i preti in genere.

«Se è davvero tanto bella, questa tua figliola, perché non la chiami Noemi? In ebraico vuol dire bellezza», gli suggerì don Giuseppe, e Noemi fu. Per molto tempo di questa bella figlia seppero solo in famiglia, poi, crescendo, si venne a scoprire che era anche brava e buona. Aveva ereditato in parte il carattere focoso del padre, ma anche la buona disposizione d'animo e la cortesia della madre. Era un vero tesoro e il Becci si chiedeva sempre più spesso, come avrebbe fatto quando fosse andata sposa e, soprattutto, a chi avrebbe concesso l'ardire di portargli via una tale figlia. Ricordava sempre che *figli, vigne e giardini, guardali dai vicini*, per cui aveva occhi anche dietro la testa e non si lasciava scappare nessun segnale a questo riguardo.

Però il Becci era sempre il Becci, per cui non voleva palesare questo

suo amore, questa sua gelosia, che, a suo modo di vedere, l'avrebbe reso fragile. Così borbottava che Noemi era necessaria in casa, che nessuno doveva dire che era una ragazza dai costumi sfacciati, che c'era tempo a che si sposasse. Insomma, se vedeva qualche moscone che le girava intorno le faceva un urlaccio se non abbassava subito modestamente lo sguardo e poi, con un viso atteggiato a feroce cane da guardia, affrontava il malcapitato con un «Avanzi qualcosa da me?» che scoraggiava chiunque.

Chiunque, forse, ma non Ciotto, che questa ragazza aveva visto da tempo e aveva pure iniziato a sognarla, soprattutto da quando si erano per caso incontrati un giorno non lontano di primavera. Noemi si era allontanata da casa per cercare asparagi selvatici nella macchia, dove anche Gianciotto si era recato per fare una fascina di erica: la granata con cui spazzavano la stalla aveva bisogno di essere sostituita e niente era meglio delle frasche ruvide di quell'arbusto. L'incontro era stato improvviso e impreveduto, soprattutto era stato inevitabile. I due giovani si erano visti, si erano guardati e, com'era uso, salutati, benchè non si conoscessero. Ma quando il Destino, o Dio, o forse solo la giovinezza ci mette il naso, è impossibile svicolare: era successo quello che doveva succedere. I due giovani si erano invaghiti l'uno dell'altra, innamorati al primo colpo d'occhio, e ogni scusa era buona per lanciarsi occhiate consapevoli e messaggi segreti che, pur non passando dalle labbra, andavano diretti al cuore. Le donne, in famiglia, se ne erano accorte, riconoscendo in loro lo stesso cammino, ma nessuna si sarebbe sognata di dirlo, e nemmeno di suggerirlo con un pettegolezzo inappropriato. L'amore è amore ed era bello vedere che nasceva ovunque e comunque.

Per tornare ai due giovani, il mercato era un'occasione d'oro, anzi, Ciotto scrutava il Becci, sperando di cogliere una breccia nel suo carattere, uno spiraglio nel suo comportamento, per potergli parlare, o meglio, per spedire suo padre a chiedere per lui Noemi in moglie.

«Allora, bella mia, ci vieni con me domenica al ballo? I Papini fanno festa perché hanno terminato la vendemmia. Ci viene anche Nasofrancesco con la fisarmonica e si fanno quattro salti sull'aia».

Il Socci era arrivato e stava appoggiato all'angolo della casa, i pollici nei taschini del panciotto, a far risaltare la volgare catena d'oro dell'orologio, il feltro sulle ventitré, che gli dava un'aria spavalda e un'espres-

sione lubrica negli occhi. Noemi non rispose, spesso quell'uomo aveva tentato un approccio e lei era sempre stata capace di sfuggirgli. Ora, in mezzo a tanta gente e con Ciotto a portata d'orecchio, era tranquilla ed evitava addirittura di rispondere.

«Non fare troppo la ritrosa o, peggio, la superba, ragazzina! Se mi salta la mosca al naso tuo padre avrà da vedere i sorci verdi, te lo dico io».

Ciotto aveva sentito quel discorsetto e il suo sangue caldo ribolliva, ma la prudenza lo consigliava di non intervenire. C'era il rischio di ingigantire una banale scaramuccia verbale e addirittura di precludersi la simpatia del Becci, perché magari sarebbe stata male interpretata un'eventuale intrusione in fatti che non lo riguardavano. Ma Ciotto era incapace di stare fermo, ballettava sui due piedi, friggendo nel vedere la tracotanza del fattore e il fastidio imbarazzato di Noemi.

«A quanto le fai, giovanotto, dico a te, non mi ascolti?»

Ciotto venne riportato all'attenzione da una comare che indicava le calze fatte da nonna e ne voleva conoscere il prezzo.

«Due soldi», buttò lì il contadino, senza prestare una vera attenzione, anzi distogliendo subito lo sguardo, perché il fattore, seccato dal disinteresse, anzi dal disgusto letto nell'atteggiamento di Noemi, aveva provato a allungare la mano per rubare una sfacciata carezza. Nel ritrarsi, la giovane aveva urtato e rovesciato una cesta di patate; i tuberi ruzzolarono per la china come un piccolo fiume e si arrestarono quasi ai piedi del Becci che stava tornando dall'osteria dove era entrato a bagnarsi la strozza, che si era seccata nel viaggio dal podere al mercato.

«O questa? Che voglion vincere la corsa, queste patate?», gli scappò detto, poi si rese conto che erano le sue, allora inalberò l'aspetto più burbero che gli conoscevano e a gran passi risalì la via e si avvicinò al suo banchetto. Gli bastò un'occhiata e vide anche più di quello che la scena, che si presentava ai suoi occhi, mostrava: il Socci troppo vicino alla sua figliola, Noemi rincantucciata in un angolo, rossa in viso e con gli occhi cupi. La giovane non era nemmeno lei farina da far ostie, come si diceva per indicare un carattere poco accomodante, aveva ereditato in parte il carattere "fumino" e bastava poco a farle ribollire in sangue, ma per sua fortuna aveva anche appreso l'arte della saggezza dalla madre e aveva capito che, per una donna, era meglio trattenere modestamente gli epiteti che le salivano copiosi alle labbra, evitando il peggio. A quei

tempi per una donna era davvero il peggio quello che poteva succedere. Edilio Becci aveva capito subito che quello sporcaccione strafottente aveva messo gli occhi, e avrebbe voluto metter le mani, su Noemi, per cui allungò il passo con fare minaccioso, pronto a dare al bellimbusto quello che gli spettava.

Ma non riuscì nel suo intento, si sentì prendere per le spalle e la voce di Ciotto gli sussurrò all'orecchio: «Calma, non cadete nel tranello di quel malandrino. Non aspetta altro che attaccar briga».

La nube rossa che oscurava la vista al Becci iniziò a dissolversi e il rischio che aveva corso per rintuzzare quel manigoldo come si meritava gli si parò dinanzi in tutta la sua gravità. Correva voce, e come si sa vox populi, vox Dei, che il fattore maneggiasse per convincere il Cappelli a sciogliere dal contratto di mezzadria i suoi contadini, così da sostituirli con uomini di fiducia del Socci. Giacomo Cappelli era vecchio e senza eredi diretti, ci voleva poco a capire che il fattore aspirasse ad arraffare le sue terre e a impossessarsene in un modo o nell'altro.

«Lasciami, ho capito», replicò a Gianciotto con un sussurro, almeno tale era secondo lui, ma che di fatto venne udito in ogni angolo della piazza. Il Becci chiamava a casa dai campi direttamente senza spostarsi dal solco o dalla vigna, per lui la voce era come il suono dell'Olifante, varcava i monti e superava il piano, aveva bisogno di spazi aperti, altrimenti assordava. Il fattore vide e udì, e si mise in posizione di attacco, ma uno sguardo circolare a chi stava in piazza gli consigliò prudenza.

«Eccovi qui, capoccia, volevo invitare la vostra bella figliola al ballo dai Papini, ma sembra che sia un lupo e che spavento le giovani ragazze...».

Faccia tosta, niente da dire. Edilio Becci contò fino a dieci, si aggiustò la giacchetta di fustagno verde, il panno del Diavolo, come lo chiamavano da quelle parti, alzò la testa, così che il mento volitivo puntasse diretto al cielo, poi rispose che la sua figliola ai balli ci andava con la mamma, con i fratelli «...e con me, se vi garba. Quando saremo lì, si vedrà di fare qualche balletto tutti insieme. Ora, se non vi spiace, devo rimediare ai guai che ha combinato la sbadataggine di Noemi; le patate non son da seminare, ma da vendere», e così dicendo strizzò l'occhio alla ragazza, per farle intendere che la sua sgridata era per finta, che aveva capito tutto e che non si preoccupasse.

Ciotto e Tommaso, intanto, avevano già iniziato a raccattare i tuberì

fuggitivi e a rimetterli nel corbello. In breve tutto tornò a posto e il Socci, fingendo indifferenza, ma masticando amaro, si allontanò. Il suo ghigno malevolo non prometteva niente di buono.

L'occasione era propizia e, preso il coraggio a quattro mani, più che alle solite due, Ciotto si azzardò a chiedere il permesso al Becci di poter ballare con Noemi alla famosa festa dai Papini per festeggiare la fine della vendemmia, motivo della lite almeno trascorsa.

«Già che lì andiamo anche noi ad aiutare con le nostre donne, siamo invitati – attaccò a dire, fissando il padre di Noemi diritto negli occhi – e mi garberebbe molto poter ballare con la vostra bella figlia».

Il Becci non era uno sciocco e nemmeno uno sprovveduto, si era accorto che Noemi tornava dai campi o dalla macchia dove andava per raccogliere fragole o funghi, secondo la stagione, con le guance più rosate del solito con una strana luce negli occhi. D'altra parte sapeva bene cosa diceva la saggezza popolare: *Dov'è la civetta, ci cala sempre qualche uccello*. Becci passava per essere un padre padrone, un ruvido uomo fatto della medesima terra arida e rossa di ferro che lavorava, selvatico, come la macchia che circondava il piccolo podere e dal carattere irruente e fumino come i cinghiali che a volte rovinavano i raccolti. Eppure quell'uomo nascondeva un animo sensibile e aveva un'intelligenza pronta. Aveva appreso dalle labbra della nonna, quando era bambino, le belle fole che lei sapeva narrare davanti al fuoco d'inverno o al fresco dei lecci d'estate. Da ragazzo, poi, quando a volte col padre si recava la festa all'osteria in paese, ascoltava incantato gli uomini che stornellavano e si scambiavano i rispetti.

“Fior d'ogni fiore,  
t'ho detto e ti ripeto l'ho sentito,  
la Laura co' l'Artemio fa l'amore...  
chissà cosa ne pensa i' su' marito”.

“Che vòì che quello pensi, che ti pare,  
non fiata, che gl'importa. Se sta zitto  
vol dire che gli garba fa' 'r compare.  
D'altronde, vuoi vede', l'è su' diritto”.